

Beirutopia

Towards a dislocation of the glance

Elettra Stamboulis

Randa Mirza is an artist who provokes the spectator's eye. She urges us on to bewilderment, identifying the invisible place where fiction is concealed, to looking into the passage, into detail. Her work is not centred on the time of nostalgia but on the removed today. She observes and recreates spaces by carrying out slight dislocations which do not create fantastical visions that take us away from the fold of reality but which oblige us to reconsider our interpretive categories of the real horizon. And Beirut is the centre of her viewfinder which with merciless wisdom enters into this Lebanese artist's frame: a capital whose ID has always been credited with an undesired sequence of commonplaces of pain and which has seen its chantant skyline literally laid underground, the one from an epoch that is buried in the memories of Levantines who experienced it directly or dreamt of it prior to '75.

Since the end of the civil war in 1990 the city has been living an intense and continuous structural change, based on its fame as the Paris of the Middle East and on utopia (in the less used meaning of *ou topos* or nowhere), as capital of finance, of banks, of universities and the fun of the nearby east, the place from which Europa fled in the founding myth. Being a place of flight and exile seems a fate continually recreated in the history of an extraordinary city which still resists the identitary homogenisation rife in this controversial globalised world. And this fate is also taking place now, with the arrival of thousands of Syrian refugees who cross the unstable frontier with the land of cedars.

But it is on the ideology behind this reconstruction, which has drawn the new tenants of exclusive 600 square metre apartments, that Mirza concentrates on in shots like *A dream you call home*: for

whom were these exclusive skyscrapers on the Corniche built? And again in *A sense of belonging*, the presence of a traditional boat, against a background of the multiple cranes that characterise the rustle of the Beirut sky, reminds us how the attraction of the brand is based on an obscure link between invented or real tradition and very real and solid financial interests that have brought money in from distant and evident places and transmuted them into reinforced concrete. Beirut is back and beautiful: even if it doesn't belong to the people who live there. It's a Beirutopia. It's the social mask of this omnipresent and always indirect protagonist of her shots that is shown in its scenic fiction. In creating this ongoing short circuit between the apparently real image of the posters stuck up in the city and tiny signs of a real which continues indiscreetly to break the scenic fiction, Mirza offers the eye an X-ray that couples beauty and unveiling. The "oppressive sense of the transience of all things," to say it with Susan Sontag, is a preamble to the possibility of change. If the eye sharpens its glance and ceases to be the conquered land of a

consumerist and idyllic vision that continually shifts the horizon by as much as it can acquire, if the glance ceases to be proprietor and ceases to look in order to occupy, there is still a possibility of change. When photography illustrates, it is an instrument of domination, it does not effect changes in opinions, in judgements: only when it allows an operation of discovery may it trigger processes of elaboration that call into question our vision of things. A bitter aesthetic, sometimes sarcastic, which forces us to open our eyes wide, to combat distraction, to become part of this omnivorous presence of a property-developed capital that is without shame: yet one can show the emperor without his clothes and take repossession of one-self through a simple act of overturning the terms of comparison of a pocket of resistance which awaits being grasped by a new city planning proposal. And this concerns all of us.

Beirutopia

Per una dislocazione dello sguardo

Elettra Stamboulis

Randa Mirza è un'artista che provoca lo sguardo dello spettatore. Ci spinge a sconcertarci, individuando il luogo invisibile dove si nasconde la finzione, a guardare nel varco, nel dettaglio. Non è sul tempo della nostalgia, ma sul rimosso dell'oggi il centro del suo lavoro. Osserva e ricrea gli spazi operando piccole dislocazioni che non creano fantastiche visioni che ci portano fuori dal guado della realtà, ma ci costringono a riconsiderare le nostre categorie di interpretazione dell'orizzonte reale. E Beirut è il centro del suo mirino che con impietosa saggezza entra nella cornice dell'artista libanese: una capitale che ha sempre all'attivo della propria carta d'identità una indesiderata sequenza di luoghi comuni del dolore e che ha visto letteralmente sotterrato il proprio skyline chantant, quello di un'epoca seppellita nei ricordi dei levantini che l'hanno vissuta direttamente o sognata prima del '75.

Dalla fine della guerra civile nel 1990 la città ha vissuto un intenso e continuo mutamento strutturale, basandosi sulla sua fama di Parigi del Medio Oriente e sull'utopia (nel senso meno usato, di *ou topos* ovvero non luogo) di capitale della finanza, delle banche, delle università e del divertimento della vicino oriente e del luogo da cui Europa fuggì nel mito fondatore. Questo essere luogo di fuga ed esilio sembra un destino continuamente ricreatosi nella storia di questa straordinaria città che ancora resiste all'omogeneizzazione identitaria che imperversa in questo controverso mondo globalizzato. E tale destino si compie anche in questi giorni, con l'arrivo delle migliaia di profughi siriani che attraversano il labile confine con il paese dei cedri.

Ma è sull'ideologia che ha sorretto questa ricostruzione e che ha richiamato i

nuovi locatari degli appartamenti esclusivi da 600 me-tri quadri che si concentra Mirza in scatti come A dream you call home: per chi sono stati costruiti questi esclusivi grattacieli sulla Corniche? E ancora in A sense of belonging la presenza della barca tradizionale con lo sfondo delle molteplici gru che caratterizzano lo stormire del cielo di Beirut ci ricorda come il richiamo del brand si basi su un oscuro legame tra tradizione inventata o reale e realissimi e concreti interessi finanziari che hanno portato denaro da luoghi lontani ed evidenti e li hanno tramutati in cemento armato. Beirut is back and beautiful: Beirut è tornata. È bellissima: anche se non appartiene alla gente che la abita. È una Beirutopia. È la maschera sociale di questa onnipresente e sempre mediata protagonista dei suoi scatti che viene mostrata nella sua finzione scenica. Nel creare questo continuo corto circuito tra immagine apparente- mente reale dei manifesti affissi in città e piccoli segni di un reale che continua con indiscrezione a rompere la finzione scenica, Mirza offre agli occhi una radiografia che coniuga bellezza e disvelamento. Il “senso oppressivo della caducità di ogni cosa”, per dirla con Susan Sontag, è premessa della possibilità del cambiamento. Se l’occhio acuisce lo sguardo e smette di essere terra di conquista di una visione consumistica e idilliaca che sposta continuamente l’orizzonte di quanto è possibile acquisire, se lo sguardo smette di essere proprietario e di guardare per occupare, esiste ancora una possibilità di cambiamento. La fotografia se illustra è strumento di dominio, non opera mutamento nelle opinioni, nei giudizi: solo quando permette un’operazione di scoperta può attivare processi di elaborazione che vanno a rimettere in discussione la nostra visione delle cose. Un’estetica amara, a volte sarcastica, che ci obbliga a sgranare gli occhi, ad opporci alla distrazione, a diventare parte di questa onnivora presenza di un capitale immobilizzato che non ha vergogna: eppure si può mostrare il re nudo e riappropriarsi attraverso un semplice atto di sconvolgimento dei termini di paragone di uno spazio di resistenza che aspetta di essere colto da una proposta di nuova progettazione delle città. E questo riguarda tutti noi.